LA STORIA DEL TRONCHETTO

Ogni sera, quando il padre di Nellina rientrava dal bosco, scuoteva la neve dagli stivali e brontolava: “Oh, là là! Che caldo fa, qui! Sembra un forno! Guarda, Nellina, i vetri delle finestre sono tutti appannati! E poi, sempre questo odore di dolci e creme bruciacchiate! Toh, guarda tua madre, coperta di farina dalla testa ai piedi! Che idea che ho avuto di sposare una fornaia!”.

Naturalmente la mamma di Nellina non era contenta. I suoi occhi brillavano di collera. Gridava: “Che cosa? Dolci bruciacchiati? lo? I miei panettoni farciti sono i migliori dei mondo! E poi io faccio delle cose con le mie mani. Tu, grand’uomo, non fai che demolire dei poveri alberi che non t’hanno fatto niente. Guardalo, Nellina, tutto coperto di segatura dalla testa ai piedi!”.

Nellina ne aveva abbastanza di questi litigi. Si arrotolava le trecce bionde forte forte intorno alle orecchie e non sentiva più niente.

Ma il papà continuava a gridare: “Questa sedia è tutta appiccicosa. È ancora la tua crema!”. E la mamma urlava: “Crema? ma quale crema: è la resina dei tuoi maledetti alberi. La spiacchi dappertutto!”. Quella sera, Nellina piangeva nel suo lettino. Amava tanto il papà e la mamma. Ma ora esageravano. Due giorni dopo era Natale e loro non facevano nessuno sforzo per andare d’accordo e passare una bella festa insieme. Il papà si era rifiutato di ridipingere l’insegna della pasticceria. La mamma non aveva voluto rammendare il gilet dei marito. I grossi lacrimoni di Nellina bagnavano la sua bambola preferita.

Il giorno dopo Nellina raccontò tutto al cugino Gianni.

“Non serve a niente piangere” le disse Gianni. “Devi fare qualcosa. I tuoi genitori ti vogliono bene. Prepara tu la festa. Fabbrica un regalino, addobba la casa e Natale sarà una festa fantastica!”. Nellina tornò a casa di corsa. Aprì le finestre, spazzò fuori farina e segatura. Pulì e lucidò.

Decorò la casa con rametti di agrifoglio e carta crespa, aggiustò il gilet del papà e stirò il nastro che la mamma si annodava nei capelli. Poi si disse: “E adesso preparo una bella sorpresa! Almeno a Natale non litigheranno”. E mentre mamma e papà erano al lavoro, Nellina preparò la sua sorpresa, ridendo da sola. Quando il padre rientrò, non riuscì a trattenere un fischio di sorpresa: “Oh, là, là! Che bella casa! E il mio gilet riparato per Natale”. La madre a sua volta: “La casa addobbata e il mio nastro lavato e stirato. Che meraviglia!”.

Il giorno di Natale, andarono a Messa tutti insieme e poi tornarono per il pranzo. Al momento del dolce, Nellina portò la sua sorpresa. Mamma e papà aggrottarono le sopracciglia. La mamma

domandò: “Che cos’è? Sembra un tronco d’albero, con la corteccia scura e un po’ di neve. È disgustoso!”. Il papà annusò e disse: “Sa di biscotti, cioccolato e zucchero in polvere. È disgustoso!” Poi, tutto d’un colpo, la mamma scoppiò a ridere e disse: “È un dolce, è per me. Grazie Nellina!” Il papà scoppiò a ridere anche lui: “È un tronchetto d’albero, è per me. Grazie Nellina!” Nellina, felice, gridò: “È per tutti e tre. E lasciatene un po’ anche per me!”.

I REGALI NELLO SGABUZZINO

Il postino suonò due volte. Mancavano cinque giorni a Natale. Aveva fra le braccia un grosso pacco avvolto in carta preziosamente disegnata e legato con nastri dorati. “Avanti”, disse una voce dall’interno. Il postino entrò. Era una casa malandata: si trovò in una stanza piena d’ombre e di polvere.
Seduto in una poltrona c’era un vecchio. “Guardi che stupendo pacco di Natale!” disse allegramente il postino. “Grazie. Lo metta pure per terra”, disse il vecchio con la voce più triste che mai. “Non c’è amore dentro” Il postino rimase imbambolato con il grosso pacco in mano. Sentiva benissimo che il pacco era pieno di cose buone e quel vecchio non aveva certo l’aria di spassarsela male.
Allora, perché era così triste? “Ma, signore, non dovrebbe fare un po’ di festa a questo magnifico regalo?”. “Non posso… Non posso proprio”, disse il vecchio con le lacrime agli occhi. E raccontò al postino la storia della figlia che si era sposata nella città vicina ed era diventata ricca. Tutti gli anni gli mandava un pacco, per Natale, con un bigliettino: “Da tua figlia Luisa e marito”. Mai un augurio personale, una visita, un invito: “Vieni a passare il Natale con noi”. “Venga a vedere”, aggiunse il vecchio e si alzò stancamente.
Il postino lo seguì fino ad uno sgabuzzino. il vecchio aprì la porta. “Ma … ” fece il postino. Lo sgabuzzino traboccava di regali natalizi. Erano tutti quelli dei Natali precedenti. Intatti, con la loro preziosa carta e i nastri luccicanti.
“Ma non li ha neanche aperti!” esclamò il postino allibito. “No”, disse mestamente il vecchio. “Non c’è amore dentro”.

LE SCARPE DI NATALE

C’era una volta una città i cui abitanti amavano sopra ogni cosa l’ordine e la tranquillità. Avevano fatto delle leggi molto precise, che regolavano con severità ogni dettaglio della vita quotidiana. Tutte le fantasie, tutto quello che non rientrava nelle solite abitudini era mal visto o considerato una stranezza.
E per ogni stranezza era prevista la prigione.
Gli abitanti della città non si dicevano mai “buongiorno” per la strada; nessuno diceva mai “per piacere”; quasi tutti avevano paura degli altri e si guardavano sospettosamente.
C’erano anche quelli che denunciavano i vicini, se trovavano un po’ troppo bizzarro il loro comportamento.
Il commissario Leonardi, capo della polizia, non aveva mai abbastanza poliziotti per condurre inchieste, sorvegliare, arrestare, punire…
Già nella scuola materna, i bambini imparavano a stare ben attenti alle loro chiavi. E c’erano chiavi per ogni cosa: per le porte, per l’armadietto, per la cartella, per la scatola dei giochi e perfino per la scatola delle caramelle!
La sera, la gente aveva paura. Rientravano tutti a casa correndo e poi sprangavano le porte e chiudevano ben bene le finestre.
Erano rimasti tuttavia dei ragazzi che sapevano ancora scambiarsi qualche strizzata d’occhi e anche degli insegnanti che li incoraggiavano… Ma, soprattutto, c’era Cristiana.

Cristiana aveva i capelli biondi come il sole, gli occhi scintillanti come laghetti di montagna e non pensava mai: “Chissà che cosa dirà la gente”.
Nella città si facevano molte dicerie sul suo conto. Perché Cristiana aiutava tutti quelli che avevano bisogno di aiuto, consolava i bambini che piangevano e anche i vecchietti rimasti soli, perché accoglieva tutti coloro che chiedevano un po’ di denaro o anche solo qualche parola di speranza.
Tutto questo era scandaloso per la città. Non potevano proprio sopportare ulteriormente quel modo di vivere così diverso dal loro. E un giorno il commissario Leonardi, con venti poliziotti, andò ad arrestare Cristiana, o Cri-Cri, come l’avevano soprannominata gli amici. E per essere sicuro che non combinasse altre stranezze, la fece mettere in prigione.
Questo accadde qualche giorno prima di Natale. Natale era una festa, ma molti non sapevano più di chi o di che cosa. Sapevano soltanto che in quei giorni si doveva mangiare bene e bere meglio. Ma senza esagerare, per non prendersi qualche malattia… Soprattutto, la sera della vigilia di Natale, tutti dovevano mettere le proprie scarpe davanti al camino, per trovarle piene di doni il giorno dopo. Una cosa questa che, nella città, facevano tutti, ma proprio tutti.
Così fu anche quel Natale.
All’alba, tutti si precipitarono dove avevano messo le scarpe, per trovare i loro regali. Ma… che era successo? Non c’era l’ombra di un regalo. Neanche un torrone o un cioccolatino!
E poi… le scarpe!
In tutta la città, le scarpe risultavano spaiate. Il commendator Bomboni si trovò con una scarpina da ballo, una vecchia ottantenne aveva una scarpa bullonata da calcio, un bambino di cinque anni aveva una scarpa numero 43, e così di seguito. Non c’erano due scarpe uguali in tutta la città! Allora si aprirono porte e finestre e tutti gli abitanti scesero in strada. Ciascuno brandiva la scarpa non sua e cercava quella giusta. Era una confusione allegra e festosa. Quando i possessori delle scarpe scambiate si trovavano, avevano voglia di ridere e di abbracciarsi.
Si vide il commendator Bomboni pagare la cioccolata a una bambina che non aveva mai visto e una vecchietta a braccetto con un ragazzino.
Solo qualche finestra restava ostinatamente chiusa. Come quella del commissario Leonardi. Quando però il commissario sentì il gran trambusto che veniva dalla strada, pensò a una rivoluzione e corse a prendere le armi che teneva sul camino.
Immediatamente il suo sguardo cadde sulle scarpe che aveva collocato davanti al camino. E anche lui si bloccò, sorpreso. Accanto alla sua pesante scarpa nera c’era… una pantofola rossa di Cri-Cri.
Stringendo la pantofola rossa in mano, il commissario corse alla prigione.
La cella dove aveva rinchiuso Cri-Cri era ancora ben chiusa a chiave. Ma la ragazza non c’era. Ai piedi del tavolaccio, perfettamente allineate c’erano l’altra scarpa del commissario e l’altra pantofola rossa. Dal finestrino, protetto da una grossa inferriata, proveniva una strana luce. Il commissario si affacciò.
Nella strada la gente continuava a scambiarsi le scarpe e ad abbracciarsi.

Con un insolita commozione, il commissario si accorse che la luce che veniva dal finestrino era bionda e calda come il sole e aveva dei luccichii azzurri, come succede nei laghetti di montagna.
E incominciò a capire.

I RE MAGI DIMENTICATI

I ragazzi dell'oratorio di Santa Maria avevano preparato una recita sul mistero del Natale. Avevano scritto le battute degli angeli, dei pastori, di Maria e di Giuseppe. C'era una particina perfino per il bue e l'asino.
Avevano distribuito le parti. Tutti volevano fare Giuseppe e Maria. Nessuno voleva fare la parte dell'asino. Avevano così deciso di travestire da asino il cane di Lucia. Era abbastanza grosso e pacifico: con le orecchie posticce faceva un asinello passabile. Purché non sì fosse messo ad abbaiare in piena scena…
Ma quando suor Renata vide le prove dello spettacolo sbottò: "Avete dimenticato i Re Magi!".
Enzo, il regista, si mise le mani nei capelli. Mancava solo un giorno alla rappresentazione. Dove trovare tre Re Magi così su due piedi?
Fu don Pasquale, il vice parroco, a trovare una soluzione.
"Cerchiamo tre persone della parrocchia" disse. "Spieghiamo loro che devono fare i Re Magi moderni, vengano con i loro abiti di tutti i giorni e portino un dono a Gesù Bambino. Un dono a loro scelta. Tutto quello che devono fare è spiegare con franchezza il motivo che li ha spinti a scegliere proprio quel particolare dono".
La squadra dei ragazzi si mise in moto. Nel giro di due ore, erano stati trovati i tre Re Magi sostituti.
La sera di Natale, il teatrino parrocchiale era affollato.

I ragazzi ce la misero tutta e lo spettacolo filò via liscio e applaudito.
Il cane-asino si addormentò e la barba di san Giuseppe non si staccò. Senza che nessuno lo potesse prevedere, però, l'entrata in scena dei tre Re Magi divenne il momento più commovente della serata.
Il primo Re era un uomo di cinquant'anni, padre di cinque figli, impiegato del municipio. Portava in mano una stampella. La posò accanto alla culla del Bambino Gesù e disse: "Tre anni fa ho avuto un brutto incidente d'auto. Uno scontro frontale. Fui ricoverato all'ospedale con parecchie fratture. I medici erano pessimisti sul mio recupero. Nessuno azzardava un pronostico.
Da quel momento incominciai ad essere felice e riconoscente per ogni più piccolo progresso: poter muovere la testa o un dito, alzarmi seduto da solo e così via. Quei mesi in ospedale mi cambiarono. Sono diventato un umile scopritore di quanto sia bello ciò che possiedo. Sono riconoscente e felice per le cose piccole e quotidiane di cui prima non mi accorgevo. Porto questa stampella a Gesù Bambino in segno di riconoscenza".
Il secondo Re era una Regina, madre di due figli. Portava un catechismo. Lo posò accanto alla culla del Bambino e disse: "Finché i miei bambini erano piccoli e avevano bisogno di me, mi sentivo realizzata. Poi i ragazzi sono cresciuti e ho incominciato a sentirmi inutile. Ma ho capito che era inutile commiserarmi. Chiesi al parroco di fare catechismo ai bambini. Così ritrovai un senso a tutta la mia vita. Mi sento come un apostolo, un profeta: aprire ai nostri bambini le frontiere dello spirito è un'attività che mi appassiona. Sento di nuovo di essere importante".
Il terzo Re era un giovane. Portava un foglio bianco. Lo pose accanto alla culla del Bambino e disse: "Mi chiedevo se era il caso di accettare questa parte. Non sapevo proprio che cosa dire, né che cosa portare. Le mie mani sono vuote. Il mio cuore è colmo di desideri, di felicità e di significato per la mia vita. Dentro di me si ammucchiano inquietudini, domande, attese, errori, dubbi. Non ho niente da presentare. Il mio futuro mi sembra così vago. Ti offro questo foglio bianco, Bambino Gesù. Io so che sei venuto per portarci speranze nuove. Vedi, io sono interiormente vuoto, ma il mio cuore è aperto e pronto ad accogliere le parole che vuoi scrivere sul foglio bianco della mia vita. Ora che ci sei tu, tutto cambierà…".

IL FLAUTO DEL PASTORE

C’era una volta un vecchio pastore, che amava la notte e conosceva bene il percorso degli astri. Appoggiato al suo bastone, con lo sguardo rivolto verso le stelle, il pastore stava immobile sul campo.

“EGLI verrà!” disse.

“Quando verrà?” chiese il suo nipotino.

“Presto!”.

Gli altri pastori risero.

“Presto!” lo schernirono. “Lo dici da tanti anni!”.

Il vecchio non si curò del loro scherno. Soltanto il dubbio che vide sorgere negli occhi del nipote lo rattristò. Quando fosse morto, chi altri avrebbe riferito la predizione del profeta? Se LUI fosse venuto presto! Il suo cuore era pieno di attesa.

“Porterà una corona d’oro?”. La domanda del nipote interruppe i suoi pensieri.

“Sì!”.

“E una spada d’argento?”. “Sì!

“E un mantello purpureo?”.

“Sì! Sì!”.

Il nipotino era contento. Il ragazzo era seduto su un masso e suonava il suo flauto. Il vecchio stava ad ascoltare. Il ragazzo suonava sempre meglio, la sua musica era sempre più pura. Si esercitava al mattino e alla sera, giorno dopo giorno. Voleva essere pronto per quando fosse venuto il re. Nessuno sapeva suonare come lui.

“Suoneresti anche per un re senza corona, senza spada e senza mantello purpureo?” chiese il vecchio.

“No!” disse il nipote.

Un re senza corona, senza spada e senza mantello purpureo, come avrebbe potuto ricompensarlo per la sua musica?

Non certo con oro e argento!

Un re con corona, con spada e mantello purpureo l’avrebbe fatto ricco e gli altri sarebbero rimasti a bocca aperta, l’avrebbero invidiato.

Il vecchio pastore era triste. Ahimè, perché aveva promesso al nipote ciò a cui egli stesso non credeva? Come sarebbe venuto? Su nuvole dal cielo? Dall’eternità? Sarebbe stato un bambino? Povero o ricco? Di certo senza corona, senza spada e senza mantello purpureo, e tuttavia sarebbe stato più potente di tutti gli altri re. Come poteva farlo capire al suo nipotino?

Una notte in cielo comparvero i segni che il nonno così a lungo aveva cercato con gli occhi. Le stelle splendevano più chiare del solito. Sopra la città di Betlemme c’era una grande stella. E poi apparvero gli angeli e dissero: “Non abbiate paura! Oggi è nato il vostro Salvatore!”.

Il ragazzo corse avanti, verso la luce. Sotto il mantello sentiva il flauto sul suo petto. Corse più in fretta che poteva. Arrivò per primo e guardò fisso il bambino, che stava in una greppia ed era avvolto in fasce. Un uomo e una

donna lo contemplavano lieti. Gli altri pastori, che l'avevano raggiunto, si misero in ginocchio davanti al bambino. Il nonno lo adorava.

Era dunque questo il re che gli aveva promesso?

No, doveva esserci un errore.

Non avrebbe mai suonato qui.

Si voltò deluso, pieno di dispetto. Si allontanò nella notte. Non vide né l'immensità del cielo, né gli angeli che fluttuavano sopra la stalla.

Ma poi sentì piangere il bambino.

Non voleva sentirlo.

Si tappò le orecchie e corse via. Ma quel pianto lo perseguitava, gli toccava il cuore e infine lo costrinse a tornare verso la greppia.

Eccolo là, per la seconda volta.

Vide che Maria, Giuseppe e anche i pastori erano spaventati e cercavano di consolare il bambino piangente.

Ma tutto era inutile.

Che cosa poteva avere il bimbo?

Non c'era altro da fare. Tirò fuori il suo flauto da sotto il mantello e si mise a suonare. Il bambino si quietò subito. Si spense anche l'ultimo, piccolo singhiozzo che aveva in gola. Guardò il ragazzo e gli sorrise.

Allora egli si rallegrò, e sentì che quel sorriso lo arricchiva più di tutto l'oro e l'argento del mondo.

L'ALBERO DI NATALE CHE TORNÒ A CASA

Il piccolo abete aveva impiegato tutta l'estate a crescere. Si era proprio messo d'impegno e ora giocava felice con i venti invernali. Si sentiva abbastanza robusto per resistere anche ai più forti. Le radici, che si erano ramificate in profondità, conferivano al giovane abete una baldanzosa sicurezza.

Ma una gelida mattina di dicembre, mentre i fiocchi di neve sfarfallavano pigri, l'abete avvertì uno strumento acuminato che gli tagliava e strappava le radici.

Poco dopo due mani d'uomo, rudi e sgarbate, lo estirparono dalla terra e lo caricarono nel baule puzzolente di un'automobile che ripartì subito verso la città. Il viaggio fu terribile per il povero abete, che pianse tutte le sue lacrime di profumata resina.

Dopo mille dolorosi sballottamenti, si ritrovò finalmente alla luce. Lo misero in un grosso vaso, in bella mostra. La terra del vaso era fresca e l'abete ebbe un po' di sollievo e ricominciò a sperare. Divenne perfino euforico, quando mani di donna e piccole mani di bambini cominciarono a infilare tra i suoi rami fili dorati, luci colorate e lustrini scintillanti.

"Mi credono il re degli alberi", pensava. "Sono stato veramente fortunato. Altro che starmene là al freddo e alla neve…".

Per un po' di giorni tutto andò bene. L'abete faceva un figurone, nel suo abbigliamento luccicante. Era contento anche del presepio che avevano collocato ai suoi piedi: guardava con commozione Maria e Giuseppe, il

Bambino nella mangiatoia e anche l'asino e il bue.

Di sera, quando tutte le piccole luci colorate erano accese, gli abitanti della casa lo guardavano e facevano: "Ooooh, che bello!".

Poi gli venne sete. Sul principio era sopportabile. "Qualcuno si ricorderà di sicuro di darmi un po' d'acqua", pensava l'abete. Ma nessuno si ricordava e la sofferenza dell'abete divenne terribile. I suoi aghi, i suoi bellissimi aghi verde scuro, cominciarono a ingiallire e cadere. Si rese conto che aveva lentamente cominciato a morire.

Una sera, ai suoi piedi vennero ammucchiati molti pacchetti confezionati con carta luccicante e nastri colorati.

C'era molta eccitazione nell'aria. Il mattino dopo scoppiò il finimondo: bambini e adulti aprivano i pacchetti, gridavano, si abbracciavano. L'abete riuscì appena a pensare: "Tutti qui parlano d'amore, ma fanno morire me…".

Improvvisamente una piccola mano lo sfiorò. La sorpresa dell'abete fu infinita: davanti a lui c'era il Bambino del presepio.

"Piccolo abete", disse il Bambino Gesù, "vuoi tornare a vivere nel tuo bosco, in mezzo ai tuoi fratelli?". "Oh sì, per piacere!".

"Ora, che hanno avuto i regali, non gliene importa più niente dite… E nemmeno di me". Il Bambino Gesù prese l'abete, che d'incanto ridivenne verde e vigoroso. Poi insieme volarono via dalla finestra.

"SIGNORA SI CHIUDE"

Era la Vigilia di Natale e la commessa non vedeva l'ora di andarsene. Pensava in continuazione alla festa che l'attendeva appena finito il lavoro. Sentiva già i mormorii di ammirazione che l'avrebbero accompagnata mentre entrava vestita con l'abito da sera di velluto, con il cavaliere che la scortava… Quando arrivò l'ultima cliente. Mancavano solo cinque minuti alla chiusura. "Non è possibile che venga proprio al mio banco" pensò. Finse di non sentire quando quella si schiarì la voce e disse piano: "Signorina, signorina quanto costano quelle calze?". "Credo che sul cartellino ci sia scritto 3 euro" rispose brusca. "Non ne avete di meno care?". "Tremila e cinque" scattò guardando l'orologio. "Mi faccia vedere quelle meno care".

"Spiacente signora, stasera chiudiamo alle 18,30 perché, se non lo sa, oggi è la Vigilia di Natale". Siccome non apriva bocca si decise a guardarla. Era pallida, aveva l'aria affaticata, le occhiaie profonde, non doveva avere neanche 30 anni. "Ma i miei figli non hanno neanche un regalo" disse alla fine tutta d'un fiato. "Fino a stasera non avevo soldi". "Mi dispiace per lei signora" disse la commessa e se ne andò. Non giunse fino al fondo del banco. La donna non aveva detto una parola ma non le riuscì di fare un passo in più. Quando si voltò notò nei suoi occhi l'espressione più triste che avesse mai visto. Si ritrovò dietro al banco: "D'accordo, signora, ma faccia presto". Un sorriso le illuminò il volto, e si mise a correre dai calzini ai nastri poi ai giradischi portatili. Alla commessa quei pochi minuti sembravano lunghi come

l’eternità. Finalmente si decise per alcune paia di calze, per dei nastri colorati, un giradischi portatile e due dischi di fiabe natalizie.
La commessa gettò gli acquisti in un sacchetto e le diede il resto delle 25 euro. Ormai non c’era più nessuno. Andò di corsa negli spogliatoi e si infilò in fretta il vestito e corse fuori dal negozio incontro al suo “cavaliere” che l’attendeva in macchina, con il motore acceso. Fu al terzo semaforo rosso che vide la donna del negozio: camminava in fretta tenendo stretto contro il suo esile corpo il pacco dei doni per i suoi figli. Il suo volto, che aveva perduto la patina di stanchezza, era ancora illuminato dal sorriso. In quel breve istante qualcosa avvenne dentro di lei. Non vide solo una donna: vide i suoi quattro bambini che, il mattino dopo, si sarebbero infilati felici le calze nuove, messi i nastri nei capelli e avrebbero ascoltato le favole natalizie sul giradischi nuovo.

NON C’È POSTO NELLA LOCANDA

Guido Purlini aveva 12 anni e frequentava la prima media. Era già stato bocciato due volte. Era un ragazzo grande e goffo, lento di riflessi e di comprendonio, ma benvoluto dai compagni. Sempre servizievole, volenteroso e sorridente, era diventato il protettore naturale dei bambini più piccoli.
L’avvenimento più importante della scuola, ogni anno, era la recita natalizia.
A Guido sarebbe piaciuto fare il pastore con il flauto, ma la signorina Lombardi gli diede una parte più impegnativa, quella del locandiere, perché comportava poche battute e il fisico di Guido avrebbe dato più forza al suo rifiuto di accogliere Giuseppe e Maria: “Andate via!”.
La sera della rappresentazione c’era un folto pubblico di genitori e parenti.
Nessuno viveva la magia della santa notte più intensamente di Guido Purlini.
E venne il momento dell’entrata in scena di Giuseppe, che avanzò piano verso la porta della locanda sorreggendo teneramente Maria. Giuseppe bussò forte alla porta di legno inserita nello scenario dipinto. Guido il locandiere era là, in attesa. “Che cosa volete?” chiese Guido, aprendo bruscamente la porta. “Cerchiamo un alloggio”.
“Cercatelo altrove. La locanda è al completo”. La recitazione di Guido era forse un po’ statica, ma il suo tono era molto deciso.
“Signore, abbiamo chiesto ovunque invano. Viaggiamo da molto tempo e siamo stanchi morti”.

“Non c’è posto per voi in questa locanda”, replicò Guido con faccia burbera.”La prego, buon locandiere, mia moglie Maria, qui, aspetta un bambino e ha bisogno di un luogo per riposare. Sono certo che riuscirete a trovarle un angolino. Non ne può più”.

A questo punto, per la prima volta, il locandiere parve addolcirsi e guardò verso Maria. Seguì una lunga pausa, lunga abbastanza da far serpeggiare un filo d’imbarazzo tra il pubblico.

“No! Andate via!” sussurrò il suggeritore da dietro le quinte.

“No!” ripeté Guido automaticamente. “Andate via!”.

Rattristato, Giuseppe strinse a sé Maria, che gli appoggiò sconsolatamente la testa sulla spalla, e cominciò ad allontanarsi con lei. Invece di richiudere la porta, però, Guido il locandiere rimase sulla soglia con lo sguardo fisso sulla miseranda coppia. Aveva la bocca aperta, la fronte solcata da rughe di preoccupazione, e i suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime.

Il finale di Guido

Tutt’a un tratto, quella recita divenne differente da tutte le altre. “Non andar via, Giuseppe” gridò Guido. “Riporta qui Maria”. E, con il volto illuminato da un grande sorriso, aggiunse: “Potete prendere la mia stanza”. Secondo alcuni, quel rimbambito di Guido Purlini aveva mandato a pallino la rappresentazione.

Ma per gli altri, per la maggior parte, fu la più natalizia di tutte le rappresentazioni natalizie che avessero mai visto.

COME UN FILO DI PAGLIA

I pastori che erano stati alla stalla di Betlemme a onorare il Bambino Gesù tornavano a casa. Erano arrivati tutti con le braccia cariche di doni, e ora se ne partivano a mani vuote.

Eccetto uno. Un pastore giovane giovane aveva portato via qualcosa dalla stalla santa di Betlemme. Una cosa che teneva stretta nel pugno. Gli altri lì per lì non ci avevano fatto caso, finché uno di essi non disse: “Che cos’hai in mano?”.

“Un filo di paglia”, rispose il giovane pastore, “un filo di paglia della mangiatoia in cui dormiva il Bambino”.

“Un filo di paglia!”, sghignazzarono gli altri. “È solo spazzatura. Buttalo via!”.

Il giovane pastore scosse il capo energicamente.

“No”, disse. “Lo conservo. Per me è un segno, un segno del Bambino. Quando tengo questa pagliuzza nelle mie mani, mi ricordo di lui e quindi anche di quello che hanno detto di lui gli angeli”.

Il giorno dopo, gli altri pastori chiesero al giovane: “Che ne hai fatto della tua pagliuzza?”.

Il giovane la mostrò. “La porto sempre con me”. “Ma buttala! “. “No. Ha un grande valore. Su di essa giaceva il Figlio di Dio”.

“E con questo? Il Figlio di Dio vale. Non la paglia!”.”Avete torto. Anche la paglia vale tanto. Su che altro poteva stare il Bambino, povero com’era? Il

Figlio di Dio ha avuto bisogno di un po' di paglia. Questo mi insegna che Dio ha bisogno dei piccoli, dei senza-valore. Sì, Dio ha bisogno di noi, i piccoli, che non contiamo molto, che sappiamo così poco".

Con il passare dei giorni sembrò che il filo di paglia diventasse sempre più importante per il giovane pastore. Durante le lunghe ore al pascolo lo prendeva spesso in mano: in quei momenti ripensava alle parole degli angeli ed era felice di sapere che Dio amava tanto gli uomini da farsi piccolo come loro. Ma un giorno uno dei suoi compagni gli portò via il filo di paglia dalle mani, gridando:

"Tu e la tua maledetta paglia! Ci hai fatto venire il mal di testa con queste stupidaggini!".

Stropicciò la pagliuzza e la gettò nella polvere.

Il giovane pastore rimase calmo. Raccolse da terra il filo di paglia, lo lisciò e lo accarezzò con la mano, poi disse all'altro: "Vedi, è rimasto quello che era: un filo di paglia. Tutta la tua rabbia non ha potuto cambiario. Certo, è facile fare a pezzi un filo di paglia. Pensa: perché Dio ci ha mandato un bambino, mentre ci serviva un salvatore forte e battagliero? Ma questo Bambino diventerà un uomo, e sarà resistente e incancellabile. Saprà sopportare tutte le rabbie degli uomini, rimanendo quello che è: il Salvatore di Dio per noi".

Il giovane sorrise, con gli occhi luminosi. "No. L'amore di Dio non si può fare a pezzi e buttare via. Anche se sembra fragile e debole come un filo di paglia".

L'INDUSTRIALE, IL MANAGER, L'OPERAIO

In una piccola città c'era un industriale. Era un uomo potente, con gli occhiali d'oro, la borsa di cuoio, la voce tonante e una grossa automobile con l'autista in divisa blu. Quando l'industriale usciva dalla sua palazzina dirigenziale, il manager che dirigeva la sua fabbrica si toglieva il cappello, faceva un profondo inchino e porgeva deliziosi saluti anche alla signora. Il manager aveva lo sguardo d'acciaio e modi bruschi, usava parole inglesi ed era sempre indaffarato. Aveva, inoltre, una grossa automobile rossa e quando usciva dall'ufficio, l'operaio si toglieva il cappello, faceva un inchino e porgeva deferenti saluti.

L'operaio viaggiava su una Panda, aveva le spalle un po' curve e il sorriso triste. Quando usciva dalla fabbrica nessuno lo salutava.

Solo un cane giallo, con la testa ciondoloni, una sera lo seguì e da quel momento non lo lasciò più.

Quando l'industriale era di cattivo umore strapazzava il manager, lo chiamava "incapace" e "inefficiente", scaricava sulle sue spalle tutti i guai dell'azienda e faceva svolazzare fogli di carta battendo grandi manate sulla scrivania di mogano. Quando il manager era di cattivo umore chiamava l'operaio e gli sbraitava "pelandrone" e "scansafatiche", lo minacciava di licenziamento, mostrandogli i pugni, e gli attribuiva tutte le colpe per le difficoltà dell'azienda. Quando l'operaio era di cattivo umore se la prendeva con il cane e lo chiamava "bastardo". Il cane non se la prendeva, perché era la verità.

I figli dell'industriale frequentavano la migliore scuola privata della regione, arrivavano a scuola con il macchinone e avevano il tutor che li aiutava a studiare e a fare i compiti. I figli del manager frequentavano una scuola del centro, arrivavano a scuola con il fuoristrada della mamma e avevano lezioni private di inglese e informatica. I figli dell'operaio andavano a scuola in tram (quando pioveva) e facevano i compiti da soli perché la mamma aveva tanto da fare e l'operaio non sapeva le risposte.

L'industriale abitava in una grossa villa con giardino e aveva tre persone di servizio. Il manager abitava in una graziosa villetta e aveva la colf filippina. L'operario abitava al settimo piano di un condominio rumoroso. Il cane si nascondeva dietro i cassonetti dell'immondizia.

L'industriale non voleva che i suoi figli giocassero con i figli del manager e dell'operaio e li mandava in un costoso centro sportivo.

Il manager non voleva che i figli giocassero con i figli dell'operaio e regalava loro sempre nuove playstation. I figli dell'operaio giocavano con il cane. Tutti i bambini erano infelici perché, insieme, avrebbero potuto giocare a calcio nel campo dell'oratorio.

Anche i grandi erano infelici. L'operaio aveva paura del manager, il manager aveva paura dell'industriale, l'industriale aveva paura di morire. Il cane aveva paura di tutti.

Poi arrivò Natale.

Nella parrocchia dell'industriale, del manager e dell'operaio si faceva ogni anno una "sacra rappresentazione" del mistero della nascita di Gesù e i personaggi erano presi tra la gente. Essere scelto per la recita natalizia era un motivo di gran prestigio e tutti lo volevano fare. Così i personaggi venivano tirati a sorte.

L'industriale, il manager e l'operaio furono sorteggiati per personificare i tre Re Magi. L'industriale si fece fare un prezioso costume dal sarto, il manager noleggiò un magnifico costume da sultano e l'operaio si avvolse nel copriletto della nonna e si dipinse la faccia di nero. Il cane fu dipinto di bianco per fare la pecorella. Venne la sera della rappresentazione. Tutto si svolse in modo meraviglioso. Alla fine avanzarono solennemente i tre Magi. Dovevano posare i doni sulla culla del bambino e andarsene. Si avvicinarono e tesero contemporaneamente le mani verso il bambino, che secondo il copione avrebbe dovuto dormire. Ma il cane-pecorella abbaiò e il bambino si svegliò. Gorgogliando felice, spalancò gli occhioni e afferrò con le braccine paffute le sei mani protese verso di lui. I tre Magi, imbarazzati, tentarono di liberare le mani, ma il bambino scoppiò a piangere e furono costretti a prendere in braccio il bambino tutti e tre insieme, finché non arrivò la mamma del piccolo con il biberon. I tre Magi scesero dal palco turbati. Avevano tutti e tre dentro un pensiero del tipo:

"Il bambino è venuto dal cielo per tutti. Per l'industriale, per il manager e per l'operaio. E per tutti morirà sulla croce…"

Così, nelle vacanze di Natale, tutti videro i figli dell'industriale, del manager e dell'operaio giocare felici ed insieme sul prato dell'oratorio.

Il cane giocava in porta.

LA STELLA PERDUTA

Le stelle sono curiose: questo lo sanno tutti. Il loro destino è quello di stare a guardare. Naturalmente, secolo dop secolo, questo acuisce la loro curiosità. Dopotutto non hanno niente altro da fare. Proprio la curiosità giocò uno scherzo bizzarro a una stellina giovane giovane. Era una stella così piccola che faceva fatica a scorgere qualcosa nel gran traffico della Via Lattea. Per questo si sporgeva spesso fuori dalla sua piccola orbita. Fu così che accadde. Incuriosita dal girotondo di due comete entrate in rotta di collisione, una volta tirò un po' troppo l'invisibile elastico dell'orbita. Fu immediatamente catturata dalla forza di gravità di un grande sole che la scagliò a mille anni luce di distanza, urtò contro l'orbita di un'altra stella e, come una pallina da flipper, cominciò a rimbalzare contro pianeti e sciami di meteoriti, evitò per miracolo le fauci spalancate di un buco nero, e a migliaia di anni luce all'ora filò verso uno dei bracci periferici della Via Lattea. Viaggiano a quella grandissima velocità, la povera stellina, lasciava dietro di sé una scia multicolore. Era una coda di luce bella da vedersi, ma drammatica per la stella. Stava perdendo tutta la materia d cui era costituita. Era ridotta a dimensioni ridicole, e stava quasi esaurendo le forze, quando entrò nella forza d'attrazione di un pianeta. Un pianeta piccolo e azzurro, non un granché, ma carino e abitato da creature abbastanza simpatiche.
Così la stellina, grossa ormai poco più di un pompelmo, finì sulla terra.

Un tappeto di soffice muschio attutì l'impatto. La corsa della stella era terminata in una foresta, ai piedi di un grande abete. Un cinghiale che grufolava nei dintorni, frugando con muso e zanne sotto le foglie e tra le radici, piombò sulla stella che luccicava disperata. La credeva qualcosa di commestibile, e provò ad addentarla. Le stelle naturalmente non si possono mangiare. Il cinghiale si scheggiò una zanna e, indispettito, si voltò e con le zampe posteriori coprì la stella di terriccio, foglie e rami secchi. La stella non poteva fare altro che brillare con tutte le sue forze, ma la sua luce, sempre più debole, non poteva filtrare tra la terra e i detriti che la coprivano. E siccome una stella sepolta non ha senso, ben presto si sentì morire. Con un leggero scalpiccio, passò di là una donna che cercava funghi e castagne. Frugava tra le foglie con un lungo bastone appuntito e, spostando alcune foglie, scorse la stella. La donna di avvicinò dolcemente. Con mani delicate tolse la terra che soffocava la stella. E siccome il suo cuore era buono, la stella ricominciò a brillare con tutta la sua luce.
"Oh!", esclamò la donna, "la porterò a casa mia, per illuminare la strada a mio marito quando torna dal lavoro, e ai miei figli quando tornano da scuola!".
Dimenticati i funghi, la donna raccolse nelle sue mani la piccola stella e piena di gioia se ne tornò a casa. Giunta a casa, mise la stella sul davanzale della finestra. Alle prime ombre della sera, il marito della donna, tornando a casa, fu sorpreso della viva luce che lo accolse sulla soglia.
"Cos'è questa cosa che brilla?", chiese l'uomo. Ka donna gli raccontò l'accaduto.

“È certamente una cosa preziosa”, disse l’uomo. “Vendiamola a qualcuno”, propose. La luce della stella si attenuò un poco.

“No”, disse la donna. “Mettiamola davanti alla casa perché illumini a tutti la strada!”. A queste parole la stella brillò più vivida che mai.

Ma vinse l’uomo. Il giorno dopo, la stella fu impacchettata con cura in spessa carta marrone, debitamente legata con una cordicella, e portata in città.

L’uomo entrò nella più lussuosa gioielleria e chiamò il padrone. Posò il pacchetto sul bancone e quando lo aprì la calda luce della stella inondò il negozio, facendo impallidire perle e diamanti.

Con un lampo di avidità negli occhi, il padrone della gioielleria esclamò: “Potrei farla a pezzi e ricavarne tanti gioielli….Questa roba può valere centinaia di milio…”. Non riuscì a finire la frase. La stella aveva ricominciato a morire. Il suo splendore si era trasformato in un livido grigiore.

“Ma cos’è? Uno scherzo?”, sbraitò il gioielliere, più arrabbiato che mai. “Non ho tempo da perdere, io! Se ne vada e porti via questa porcheria!”. Il pover’uomo raccattò carta e stella e uscì mortificato. Era la vigilia di Natale e le vie della città erano più animate del solito. L'uomo non sapeva come dare sfogo tutta la sua delusione e al suo cattivo umore. Scavalcò sbuffando un tappetino steso sul marciapiede, su cui alcuni ragazzi avevano sistemato oggetti disparati, con un cartello che diceva: “Vendita di beneficienza per il pranzo dei poveri della Parrocchia di San Nazario”.

L’uomo fece qualche passo cincischiando la carta del pacchetto poi si arrestò, come preso da una pensiero improvviso, e tornò indietro. Si fermò davanti ai tra ragazzi che gestivano la vendita di beneficienza e di malagrazia pose loro il pacchetto.

“Tò! Vendete anche questo!”.

E si allontanò.

Sorpresi i ragazzi aprirono il pacchetto. La luce della stella li abbagliò. Era una luce dorata, pulsante, che scaldava il cuore. I ragazzi la percepirono perfettamente. E si sentirono inondati di simpatia per la piccola stella che chiedeva di vivere e splendere per qualcosa.

“È bellissima!”, bisbigliarono in coro, con un misto dirimpetto e venerazione.

“Non possiamo venderla”, disse uno.

“Mettiamola al centro della cometa che c’è sulla porta della chiesa…”, suggerì una biondina con la sciarpa rossa.

“Giusto. Così questa notte farà luce a quelli che vanno a messa”, approvò il terzo.

Dimenticando la vendita di beneficienza, corsero verso la chiesa. Così nella notte di Natale, la piccola stella che si era perduta, ritrovò il senso della sua esistenza. Ed era così felice che , a mezzanotte, la piazza della chiesa era illuminata come a mezzogiorno.

IL FORNAIO DI BETLEMME

“Aggiungi acqua e tanta farina così nasce la pagnottina…."

Il fornaio di Betlemme canticchiava tra sé mentre lavorava. Gli piaceva sentire le parole della filastrocca: gli facevano compagnia nella sua bottega dove, prima del sorgere del sole, impastava il pane, pagnotta dopo pagnotta, che avrebbe venduto durante il giorno. *“Aggiungi acqua e tanta farina così nasce la pagnottina…”* In quel momento sentì un frenetico bussare alla porta. Tum! Tum! Tum! Brontolando lasciò l'impasto, si pulì le mani nel grembiule e aprì la porta. Davanti a lui c'erano un uomo e una donna stremati e tremanti. La donna stringeva fra le braccia un bambino neonato: "Per pietà, aiutaci!" lo supplicò l'uomo. “Il mio nome è Giuseppe, questa è mia moglie Maria. I soldati del re Erode ci stanno cercando. Vogliono uccidere il nostro bambino.” Il fornaio aveva sentito quella brutta storia. Tutti i bambini di Betlemme dovevano essere eliminati, perché il re Erode pensava che uno di essi una volta cresciuto, gli avrebbe portato via il trono. “Entrate, presto!”. disse. Li fece entrare in fretta, scrutò un momento la stradina buia e poi sbarrò accuratamente la porta. La famigliola si rincantucciò in un angolo, mentre il fornaio riprendeva il lavoro. *“Aggiungi acqua e tanta farina così nasce la pagnottina…”* Dopo un po' rimbombò un violento picchiare alla porta: Bum! Bum! Bum! Una vociaccia prepotente sbraitò: “Apri questa porta, fornaio! In nome del re Erode!”

"I soldati!” bisbigliò Giuseppe. “Siamo perduti!” mormorò sommessamente Maria. Ma tutto quello che il fornaio riuscì a pensare furono le buffe parole che canticchiava ogni giorno: *“Aggiungi acqua e tanta farina così nasce la pagnottina…"*

*“*Ma certo!” esclamò facendo schioccare le dita. Era un'idea azzardata ma poteva funzionare. Prese ma una grossa quantità di pasta messa lievitare e la modellò a forma di pagnotta, lasciando al suo interno una capace e comoda nicchia. "Datemi il bambino!” disse il fornaio, appena è determinato il lavoro. Che scelta aveva Maria? I soldati strepitavano impazienti picchiando sulla porta con le lance. Porse il piccolo Gesù al fornaio, che lo nascose nella morbida culla dentro la forma di pasta da pane.

"Stai buono per qualche istante, piccolo mio” gli bisbigliò. “Faremo più in fretta che si può.” Poi si diresse alla porta e l'aprí.

“Cerchiamo un uomo, una donna e un bambino” grugní il capitano delle guardie, che guardò sospettoso Maria e Giuseppe.

“Beh, qui ci sono un uomo e una donna” rispose il fornaio. “Due dei miei migliori clienti, in effetti. Ma non vedo nessun bambino!" Il capitano grugnì e di nuovo e ordinò ai soldati di perquisire la bottega del fornaio. Quelli cominciarono a rovistare negli armadi e nelle ceste, dentro il forno e tutti i recipienti che trovavano. Ma nessuno badò alla grossa forma di pane che stava sul tavolo proprio davanti ai loro occhi. Alla fine i soldati se ne andarono. Il fornaio si affrettò ad aprire la forma di pasta. Il bambino Gesù era tutto infarinato, gorgogliò e starnutì. Ma era sano e salvo, e Maria lo strinse felice

al cuore. “Grazie” disse Giuseppe. “Ci hai salvati tutti e tre!” aggiunse Maria. Poi, quando i soldati svanirono lontano, la famigliola si rimise in cammino. E il fornaio? La sua giornata finì esattamente come era cominciata. Nel laboratorio con il suo forno e il suo pane profumato a canticchiare la filastrocca preferita.

IL BAMBINO CHE NON ARRIVÒ A BETLEMME

Il piccolo Giona viveva con la famiglia ai bordi di una folta foresta. Il suo papà faceva il boscaiolo d'inverno e il pastore d'estate ed era spesso lontano; la mamma era sempre indaffarata e così Giona passava il suo tempo con il nonno, il vecchio Elia, che gli raccontava storie incantevoli sotto gli alberi della foresta nella bella stagione e accanto al fuoco d'inverno. E a lui che Giona faceva le domande più serie che si affacciavano alla sua mente. Una sera, ammirava una stella che brillava solitaria nel grande cielo blu. Allora domandò al vecchio: “Nonno, chi è che ha fatto quella bella stella?”
“Dio”, rispose Elia. Il giorno dopo, si guardava estasiato le mani che gli permettevano di giocare, costruire, e comunicare. Di nuovo chiese al nonno: “Chi mi ha fatto le mani?” La risposta del vecchio era sempre la stessa: “Dio”. Un giorno, Giona era talmente felice di correre nel bosco che si domandò chi gli aveva donato dei piedi meravigliosi come i suoi. “È proprio buono Dio che ci ha donato tante belle cose: le stelle, le mani, i piedi, i boschi….”.
Corse dal nonno ed esclamò: “Nonno, dove abita Dio? Voglio andare a ringraziarlo!” Il vecchio Elia disse, pensando alla sua morte: “Dio, io lo vedrò presto. Lo ringrazierò al tuo posto”. Giona avrebbe voluto partire subito, ma sospirando si adattò ad aspettare. Una notte, un gran vociare e un tramestio concitato svegliarono Giona che dormiva al piano di sopra. “È nato il figlio di Dio!” Gridava uno. “Come fate a saperlo?”, chiese la voce assonnata di un altro. “Lo hanno detto gli angeli!" Asserì un altro. Giona si stropicciò gli occhi

pieni di sonno e corse alla finestra. C'erano dei pastori scesi dai pascoli alti che confabulavano. Alcuni si erano incamminati a passo svelto verso le colline di Betlemme. Dopo un po' si allontanarono tutti. La lanterna al piano di sotto si spense e tornò il silenzio. A Giona batteva forte il cuore. Era nato il figlio di Dio! E se c'era il figlio ci sarebbe stato anche Lui! Aveva l'occasione per ringraziare Dio di tutto quello che gli aveva donato. Decise di partire da solo. Si assicurò che tutti dormissero e poi scivolò in cucina. Prese un tizzone acceso dal fuoco, una brocca per l'acqua e un cestino. Passò nella dispensa e riempì il cestino di pane e formaggio. Si avvolse nel mantello e uscì. Con i passi più lunghi che le sue gambe permettevano prese la strada del bosco. Fece solo una deviazione a destra per riempire la brocca al ruscello. Il figlio di Dio avrà un bel calduccio, pensava. Gli regalerò il mio tizzone e farò un bel fuoco. Potrà fare una buona colazione con il mio formaggio e dissetarsi con l'acqua fresca. Giona camminava da un bel po', quando sentì il pianto di un bambino. Si fermò e si inoltrò nel bosco. In una capannuccia di fortuna un bambino piangeva in braccio alla mamma che cercava di coprirlo per difenderlo dal freddo pungente dell'alba. La povera donna non riusciva ad accendere il fuoco. Giona guardò il bimbo e la sua mamma e poi il suo bel tizzone acceso e disse: “Come potrebbe Dio che è così buono essere felice di ricevere il mio tizzone se sapesse che ho lasciato piangere per il freddo questo bambino?” Lasciò alla donna il suo pezzo di legno infuocato e riprese il cammino. Il giorno illuminava il cielo, quando Giona incontrò un uomo appoggiato al tronco di un albero. Appariva mortalmente stanco ed ebbe appena la forza di alzare la testa quando Giona passò davanti a lui. “Oh, ti supplico dammi da bere”, mormorò il poveretto. Veniva dal deserto ed era tanto tempo che non trovava acqua per dissetarsi. Giona guardò l'uomo e poi la sua brocca piena d'acqua fresca. “Come potrebbe Dio che è così buono essere felice per la mia acqua se sapesse che ho lasciato morire di sete un uomo?" e gli regalò tutta la sua acqua.

Riprese il cammino, ma poco dopo incontrò una bambina. Era infagottata in rozzi vestiti troppo larghi per lei e aveva grandi occhi tristi. Quando vide Giona tese una mano irrigidita dal freddo e domandò con un fil di voce: “Per piacere, dammi un pezzo di pane. Anche ieri non ho trovato nulla”. Giona la guardò, poi guardò il suo cestino pieno di buon cibo e sorridendo lo regalò alla bambina. “Come potrebbe Dio che è così buono”, disse, “essere felice per il mio cibo se sapesse che ho lasciato morire di fame una bambina?” Continuò il cammino con le mani vuote. Dopo tutto poteva sempre ricambiare Dio con un abbraccio e un bacio. Camminò e camminò, ma sembrava che il bosco non finisse mai. Estenuato per la fatica, la fame e la sete si lasciò cadere su un mucchio di foglie secche. E scoppiò in pianto. Si era perso. Non sapeva neanche che direzione prendere per tornare a casa. Alla fine si addormentò. Quando si svegliò, era quasi notte. Ma si trovò avvolto dalle braccia nodose del nonno che lo guardava teneramente davanti a fuoco di casa. Il nonno non gli chiese perché era partito. Lo aveva capito. Piangendo, Giona gli raccontò tutto: “Non l'ho trovato, però ho camminato tanto…”

“No, Giona, tu l'hai trovato invece”, mormorò dolcemente il vecchio. “Il figlio di Dio ha ricevuto il fuoco, l'acqua, il cibo punto Perché Dio ama talmente gli uomini che ritiene come fatto a sé tutto quello che facciamo a loro.”

IL DONO MISTERIOSO

Era l'alba a Betlemme. L'ultimo pellegrino se n'era andato e la stella scomparsa. La Vergine Maria guardava dolcemente il bambino che si era addormentato. Lentamente e cigolando, si aprì la vecchia porta della stalla. Sembrava spinta da un soffio di vento più che da una mano. Sulla soglia comparve una donna anziana, coperta di stracci. Maria sussultò, come se avesse visto una fata cattiva. Gesù continuava a dormire. L'asino e il bue strappavano bocconi di fieno e paglia da un mucchio che avevano davanti al muso e non degnarono di uno sguardo la nuova venuta. Maria la seguiva con lo sguardo. Ogni passo della sconosciuta sembrava lungo come dei secoli. La vecchia continuava ad avanzare finché fu accanto alla mangiatoia. Gesù bambino spalancò gli occhi di colpo e Maria si meravigliò vedendo brillare negli occhi del bambino e della donna la medesima luce di speranza. La vecchia si chinò sul bambino. Maria trattenne il fiato. La vecchia frugò nei suoi abiti stracciati, cercando qualcosa. Parve impiegare dei secoli a trovarla. Maria continuava a guardarla con inquietudine. Finalmente, dopo un tempo lunghissimo, la vecchia estrasse dai suoi stracci un oggetto, che rimase però nascosto nella sua mano, e lo affidò al bambino. Dopo tutti i doni dei pastori e dei Re Magi, che cosa poteva mai essere quel dono misterioso? Maria vedeva solo la schiena della vecchia curva sulla improvvisata culla di Gesù. Poi la vecchia si raddrizzò, come se si fosse liberata di un peso infinito che la tirava verso terra. Le sue spalle si sollevarono, il suo capo si elevò, e quasi toccava il

soffitto, il suo viso ritrovò miracolosamente la giovinezza, i suoi capelli ridivennero morbidi e lucenti come seta. Quando si allontanò dalla mangiatoia, per scomparire nell'oscurità da cui era venuta, Maria poté finalmente vedere il dono misterioso. Nelle piccole mani di Gesù brillava una mela rossa. Quella donna era Eva la prima donna, la madre dei viventi, che aveva consegnato al Messia il frutto del primo peccato. Perché ora, con Gesù, erano nata una creazione nuova. E tutto poteva ricominciare.

IL LUPO DI BETLEMME

C'era una volta un lupo. Viveva nei dintorni di Betlemme. I pastori lo temevano tantissimo e vegliavano l'intera notte per salvare le loro greggi. C'era sempre qualcuno di sentinella, così il lupo era sempre più affamato, scaltro e arrabbiato. Una strana notte, piena di suoni e luci, mise in subbuglio i campi dei pastori. L'eco di un meraviglioso canto di angeli era appena svanito nell'aria. Era nato un bambino, un piccino, un batuffolo rosa, roba da niente. Il lupo si meravigliò che quei rozzi pastori fossero corsi tutti a vedere un bambino. “Quante smancerie per un cucciolo d’uomo", pensò il lupo. Ma incuriosito e soprattutto affamato com'era, li seguì nell'ombra a passi felpati. Quando li vide entrare in una stalla si fermò nell'ombra e attese. I pastori portarono dei doni, salutarono l'uomo e la donna, si inchinarono deferenti verso il bambino e poi se ne andarono. Gli occhi e le zanne del lupo brillarono nella notte: stava per giungere il suo momento. L'uomo e la donna stanchi per le fatiche e le incredibili sorprese della giornata sia addormentarono. “Meglio così” pensò il lupo, “comincerò dal bambino”. Furtivo come sempre scivolò nella stalla. Nessuno avvertì la sua presenza. Solo il bambino. Spalancò gli occhioni e guardò l'affilato muso che, passo dopo passo, guardingo ma inesorabile si avvicinava sempre di più. Il lupo aveva le fauci socchiuse e la lingua fiammeggiante. Gli occhi erano due fessure crudeli. Il bambino però non sembrava spaventato. “Un vero bocconcino” pensò il lupo. Il suo fiato caldo sfiorò il bambino. Contrasse i muscoli e si preparò ad azzannare la

tenera preda. In quel momento una mano del bambino, come un piccolo fiore delicato, sfiorò il suo muso in una affettuosa carezza. Per la prima volta nella vita qualcuno accarezzò il suo ispido e arruffato pelo, e con una voce, che il lupo non aveva mai udito, il bambino disse: “Ti voglio bene, lupo”. Allora accadde qualcosa di incredibile, nella buia stalla di Betlemme. La pelle del lupo si lacerò e cadde a terra come un vestito vecchio. Sotto, apparve un uomo. Un uomo vero, in carne ed ossa. L'uomo cadde in ginocchio e baciò le mani del bambino e silenziosamente lo pregò. Poi l'uomo che era stato un lupo uscì dalla stalla a testa alta, e andò per il mondo ad annunciare a tutti: “È nato il bambino Divino che può donarvi la vera libertà! Il Messia è arrivato! Egli vi cambierà!”.

IL PASSERO DI NATALE

La notte in cui Dio inviò L'Arcangelo Gabriele Maria, un passero si trovava per caso lì, sul davanzale di una finestra. Impaurito dall'apparizione, stava per fuggire. Ma non appena udì l'Arcangelo annunciare a Maria che a essa avrebbe dato presto alla luce il figlio di Dio, il suo piccolo cuore cominciò a battere forte per l'emozione. E rimase fermo come un sasso fin quando l'Arcangelo non fu voltato via. “Ho davvero capito bene? Da Maria nascerà proprio il figlio di Dio?”, si chiese l'uccellino. Provava una grande felicità. "Sono stato fortunato a sentire tutto”, pensò. "Devo andare subito a riferire il meraviglioso annuncio agli uomini affinché si preparino ad accogliere e a festeggiare il bambino”. Così partì in volo sul villaggio di Nazareth e si diresse nel mercato. Lì vi erano donne che vendevano grano, farina e pane. “Ho un segreto, ho uno straordinario segreto da rivelarvi!”, cinguettò il passero saltellando sulle zampette, impaziente di raccontare. Ma una di loro gli gridò arrabbiata: "Voi passeri fate sempre i furbi per rubarmi il grano!”. Vattene via di qui, impertinente!”. E lo minacciò con una scopa senza ascoltare ciò che le voleva dire.
Il passero volò allora fino alla piazza. Riuniti sotto un albero, i saggi del villaggio stavano discutendo animatamente. “Loro sì, mi ascolteranno di certo”, pensò, per farsi coraggio. “Si sta preparando qualcosa di grandioso per le creature della terra!”, cinguettò, posandosi su un ramo proprio sopra di loro. I saggi alzarono per un attimo lo sguardo verso di lui, poi ripresero i loro

discorsi. Neanche si accorsero che uccellino, per nulla intimorito da un gatto, continuava a saltare di ramo in ramo tentando disperatamente di attirare le loro attenzione. Scuotendo la testolina per la delusione, il passero proseguì fino alla capitale e puntò diritto verso il palazzo del re. “Come osi oltrepassare le mura della reggia?”, gridò una guardia. “Vengo per darvi una notizia importante”, cinguettò il passero. “Sta per nascere il figlio di Dio, il Signore dei cieli e della terra!". “Se non taci immediatamente ti chiuderò in una gabbia!”, tuonò il capitano. “È il nostro re il signore di tutti tutto e di tutti!”. Ma il passero riuscì a sfuggire alle guardie. Entrò per una finestra nel palazzo, e si diresse verso la sala del trono. “Cacciate via quell'uccello maleducato!” urlò il re furente, senza ascoltare un bel niente di quello che il passero cercava di dirgli. Guardie e servitori inseguirono il passero. Per fortuna, proprio nell'ultima stanza il passero trovò una feritoia aperta e in una baleno riguadagnò la libertà.

“Salvo! Finalmente sono Salvo!", esclamò l'uccellino librandosi alto nel cielo. Da lassù scorse, vicino a un villaggio, dei bambini che giocavano allegri in mezzo alla neve. "I bambini sì, loro mi daranno retta” pensò avvicinandosi velocemente. Infatti, si era appena posato sulla neve che tutti i bambini si erano già raccolti in cerchio attorno a lui. "Come è carino questo passerotto!" dissero. "Che cosa sarà venuto a fare? Forse vuole giocare con noi…” “Oh no! Sono qui per svelarvi un bellissimo segreto!" cinguettò l'uccellino, piegando un po' di lato la testolina. “Nascerà tra poco sulla terra, proprio qui tra noi, un altro bambino, il figlio di Dio!" “Ascoltate quanti cip cip... “, notò un bambino. "Sembra proprio che voglia dirci qualcosa….” “Io dico che ha fame!”, esclamò una bambina, e gli diede delle briciole di torta. Ma il passero non pensava davvero al cibo. Era lì per qualcosa di ben più importante. Per richiamare meglio la loro attenzione, batté eccitato le ali e ripeté da capo tutto, nel modo più chiaro possibile. “Come vorremmo capirti!”, disse il bambino all'uccellino accarezzandolo. Il passero fu certo che i bambini, purtroppo, non potevano comprenderlo.

Al passero dispiaceva molto di non poter comunicare a nessuno il grande segreto. “Quale sfortuna che gli uomini non sappiano ciò che sta per accadere!”, pensava.

“Gli adulti fanno i sordi e mi cacciano via, e i bambini tanto gentili non riescono a capirmi.... se non posso raccontare nulla agli uomini, non vi sarà nessuno ad accogliere Giuseppe e Maria al loro arrivo a Betlemme”, si preoccupava l'uccellino. E nessuno, proprio nessuno sarà davanti alla stalla nella notte Santa per fare compagnia al figlio di Dio. "Devo fare a ogni costo qualcosa!”, decise. Allora chiamò gli altri passeri e raccontò loro ciò che aveva udito nella casetta di Maria. I passeri si rallegrarono subito quanto lui. “Se gli uomini non vogliono capire quale bambino sta per nascere, noi lo faremo sapere almeno agli agli altri uccellini”, decisero. In men che non si dica, volarono in ogni direzione e diffusero ovunque la notizia. Allodole e fringuelli, cinciallegre e pettirossi, usignoli e merli, proprio tutti seppero del grande evento . Nel mondo degli uccellini cominciò a regnare di impazienza. Ovunque fervevano preparativi. Tutti provavano i loro più bei canti

attendendo la nascita del figlio di Dio. Quando Gesù nacque e fu deposto nella greppia, i primi a vederlo furono l'asinello che aveva portato Giuseppe e Maria a Betlemme, il bue che abitava nella stalla, e stormi di allodole, fringuelli, cinciallegra, pettirossi, usignoli e merli venuti da ogni parte. Dal tetto della stalla i passeri vegliavano su Gesù bambino, mentre gli altri uccelli cantavano gioiosamente tutto attorno. Poi arrivarono i primi pastori, che avevano finalmente udito all'annuncio degli Angeli discesi dal cielo. Davanti a Gesù, si meravigliarono di trovare tutti quegli uccelli in festa. Si guardarono l'un l'altro. “Cantiamo anche noi”, dissero, e fecero un coro solo con allodole e fringuelli, cinciallegra e pettirossi, usignoli e merli, suonando pure dolcemente i loro flauti e del zampogne. Quando gli altri uomini li udirono di lontano e capirono che era nato il figlio di Dio, pure loro si rallegrarono e cominciarono a cantare. Così in ogni luogo della Terra fu festa per il Sacro evento. Potete immaginare la felicità del nostro passero! Per merito suo, Gesù, nascendo, aveva trovato tante e tante creature e tanti canti di felicità attorno a sé. E ancora oggi, nella notte Santa, davanti al presepio o all'albero di Natale, bambini e grandi riempiono di canti le loro case.

IL CANTO DEGLI ANGELI

La notte in cui nacque Gesù, gli angeli scesero dal cielo, e cantarono, danzando girotondi a grappoli, intorno alla grotta di Betlemme. La melodia del canto era la più cura e toccante che mai si fosse udita sulla terra. Non molti la udirono. Gli abitanti dei dintorni percepirono solo un leggero brusio, si voltarono dall'altra parte e continuarono a dormire. Bisogna avere un cuore speciale per sentire il canto degli angeli. Ma in fondo ad un canalone, sulle rive di uno stagno, una giovane canna la ascoltò. Cominciò a vibrare al ritmo della melodia, ondeggiando flessuosa con tutte le sue fibre. “Piantala!” brontolò una vecchia canna. "Mi fai venire il mal di testa!”. “Lasciaci dormire” fecero eco le altre canne. Anche fra le canne, non tutte riescono a sentire le musiche degli angeli. Ma la giovane canna continuò ad assorbire quella armonia dolcissima che scendeva dal cielo e ripeteva, danzando leggera nell'aria: “Gloria a Dio nell'alto dei cieli... e pace in terra agli uomini che Egli ama”. Passò del tempo. La giovane canna divenne robusta e nodosa, ma ogni volta che il vento soffiava, vibrava ripetendo la lontana melodia degli Angeli. Un giorno un giovane pastore portò le sue pecore ad abbeverarsi allo stagno. Mentre le pecore sia accalcavano per raggiungere l'acqua, il pastore si guardava intorno. Il suo sguardo fu attirato dalla canna. Da tempo voleva fabbricarsi un nuovo flauto, perché quello vecchio era scheggiato e il canto non era più sonoro e nitido. Impugnò il coltello e tagliò la canna, la studiò un momento e cominciò ad intagliarla. Quando lo appoggiò alle labbra e cominciò a soffiare il suono che uscì dal flauto sorprese il pastore.. Era un

suono limpido e leggero, sembrava andare dritto al cuore di chi l'ascoltava. Quella sera accanto al fuoco, il pastore trasse il flauto dalla bisaccia e cominciò a suonare. Di colpo tutti tacquero e sembrò per un attimo che anche il fuoco cessasse di crepitare, per ascoltare quel suono, quella purissima melodia. Anche il pastore era sbalordito: gli pareva, a tratti, di non essere lui a suonare. Era come se il flauto andasse per conto suo e che quella melodia angelica fosse dentro le sue fibre di legno. Un vecchio pastore chiuse gli occhi e mormorò: “Mi pare di averla già sentita, una notte, tanto tempo fa, dalle parti di Betlemme... “. Ma il flauto serbava un segreto ancora più sorprendente. Un giorno tra due gruppi di pastori scoppiò una lite furibonda per ragioni di precedenza in alcuni pascoli. Volarono le prime bastonate e qualche mano corse al coltello. Colpito da un’improvvisa ispirazione il giovane pastore portò alle labbra il flauto e cominciò a suonare. Il suono era apparentemente debole, ma i litiganti si fermarono, le mani strette a pugno si aprirono e ai pastori venne una gran voglia di farla pace e darsi una mano perché la vita è già abbastanza difficile. Da quel giorno, ogni volta che scoppiava un litigio, i presenti chiamavano il pastore e gli dicevano: “Suona il flauto”. E al suono del flauto le tensioni si placavano, le voci irose si addolcivano e le collere si spegnevano. I cuori di ghiaccio si scioglievano e i sorrisi e rifiorivano. Ma quale fu il destino dello splendido strumento che racchiudeva il canto degli angeli?

Quando si sentì vecchio, il pastore affidò il flauto al figlio. Questi divenne celebre con il nome di “Pacificatore”. Quando Pacificatore morì, il flauto passò al figlio, che a sua volta lo lasciò al figlio e così via per secoli, finché un crociato lo comprò come ricordo di Terrasanta e lo portò in Europa. Ma nessuno si ricordava più dello straordinario potere del flauto. Passò di baule in baule, di eredità in eredità, finché... “Nonno, di chi è questo vecchio flauto?” Domandò Gibì, nove anni, mentre rovistava negli scatoloni della soffitta.

“L'aveva comprato il bisnonno ad un'asta di cimeli, probabilmente è molto antico”, rispose il nonno.

“Lo posso tenere?”

“Certo”.

“Magari è magico…” concluse Gibì e cominciò a lucidarlo con il fazzoletto. Lo portò alle labbra: il suono era dolce e limpido. Il mattino dopo, Gibì portò il suo nuovo flauto a scuola. Non faceva bella figura, era nero e opaco. La maestra era in ritardo e la classe in subbuglio. Riccardo e Mario si erano messi a litigare furiosamente e si stavano picchiando, rovesciando libri e banchi. Gibì si rifugiò in un angolo e provò il flauto. Un'armonia soave e leggera avvolse i bambini. Riccardo e Mario si fermarono come per incanto.

“Scusami", disse Riccardo.

“Facciamo la pace”, rispose Mario. Tutti guardarono Gibì.

“Come suoni bene”, esclamò Mirella.

"Io veramente ci ho solo soffiato dentro…” mormorò Gibì arrossendo. “Lo sapevo che era magico”, pensò, felice della scoperta. Ma più felice era il cuore della giovane canna che aveva conservato per i secoli il canto degli angeli, senza perderne neppure una nota.

SANSONE

Tutto il villaggio lo chiamava Sansone. Era il più grosso e il più forte. Tutti nel villaggio parlavano di Sansone. All'osteria, in piazza Sansone mostrava a tutti le sue braccia possenti, la sua forza e poi traccannava birra e rideva forte. Nessuno riusciva a batterlo nel pugilato e viveva così, sfidando tutti. Ma era sempre lui il vincitore. Ma quando Sansone era da solo, piangeva. Era triste perché i suoi pugni erano sempre chiusi. Non poteva più aprire le mani, che restavano bloccate come pietre.. con le sue mani chiuse a pugno, Sansone non poteva stringere la mano a nessuno, non poteva dipingere, non poteva regalare un fiore. Con i suoi pugni, duri come ferro, poteva solo picchiare, battere, spaccare porte, abbattere i muri e far paura alla gente. Ma quella notte, arrivò un tale di corsa, che gridava, ansimando: “Venite! Correte! Venite tutti! Presto! Finalmente una buona notizia! È nato il Principe della Pace, il più grande, il più forte del mondo”. Anche Sansone sentì la buona notizia e pensò: “Il più grande e il più forte sono io!”, e si alzò mulinando i suoi pugni chiusi. Intanto tutto il villaggio si era messo in movimento e la strada era piena di gente. Si diressero tutti verso una capanna, fiocamente illuminata, in mezzo alla neve. Una capanna da niente. E dentro un bambino appena nato, piccolo piccolo. “È il Principe della Pace!”. Tutto il villaggio applaudiva, rideva e danzava. Roteando le sue grandi spalle, arrivo anche Sansone. Teneva i pugni chiusi protesi in avanti. Se ne servi per aprirsi il passaggio. Tutti si scansavano davanti a lui, finché non ci fu più nessuno tra lui e il bambino. Sansone sembrava ancora più grosso e il bambino ancora più piccino. “Principe della Pace questo batuffolo di bambino? Non scherzate!” tuonò Il Gigante. “È troppo piccolo! Un principe è grande e forte. Qui sono io il più grande e il più forte!” Ma in quel momento, Sansone si ricordò dei suoi pugni sigillati; dentro, sentì un enorme tristezza. Il bambino spalancò gli occhi e lo guardò. Poi sorrise e aprì le sue piccole mani rosa. Di colpo i pugni chiusi di Sansone si dischiusero. Si aprirono come due fiori che sbocciano. Il gigante si guardò le sue mani nuove, calde. Due mani aperte per stringere altre mani. Due belle mani per offrire doni, aprire le porte con gentilezza, dipingere, regalare fiori, mangiare i pasticcini, fare carezze... due mani per amare. Sansone scoppiò in pianto perché era troppo felice e si mise a cantare: “È vero, sei tu il più grande e il più forte. Sei tu, Bambino, perché mi hai reso felice.” E cominciò a danzare con le sue mani tutte nuove, con il suo cuore tutto nuovo.

IL PAGGIO DEI RE MAGI

I Re Magi venuti fino a Betlemme per adorare il re appena nato non erano soli. Per caricare e scaricare i cammelli ognuno di essi era accompagnato da un paggio. Come ben sapete, uno dei Magi portava dell'oro, l'altro l'incenso e il terzo la mirra. Tutte le sere, i paggi scaricavano dal dorso dei cammelli i loro preziosi fardelli, abbeveravano i tre animali e poi adempivano diligentemente gli ultimi doveri della giornata. Una sera poco prima di coricarsi, Ruben, il paggio del re Baldassarre, uscì a respirare una boccata d'aria e ammirare le stelle. Sperava di essere bravo come il suo padrone e riconoscere nell'alto del firmamento l'astro luminoso che i Magi stavano scrupolosamente seguendo. Ma Ruben vedeva nel cielo uno spolverio così fitto di punti luminosi da pensare che il loro cammino era un po' a casaccio, come quello di un viaggiatore che gira in tondo cercando di orientarsi in qualche modo. Allora il paggio decise di andare a dormire e deluso abbassò lo sguardo e tornò verso la tenda guardandosi la punta delle scarpe. E ciò che vide brillare non era nel cielo, ma sulla terra, ai suoi piedi. Una moneta d'oro, senza dubbio sfuggita dal tesoro del suo padrone. Era là, sola soletta, e nessuno se ne era accorto. "Magnifico!" mormorò il paggio. "Avrò anch'io un dono per il re che andiamo a visitare. Io gli dirò: mio Signore, ho conservato questa preziosa moneta solo per te e te ne faccio dono per provarti la mia devozione e la mia fedeltà che anche in futuro mi legherà a te."

"Bugiardo!" gridò il paggio Eleazaro che lo stava osservando. "Ti ho visto raccogliere la moneta: non è tua! È una moneta rubata!"

"Brutto spione invidioso!" gridò Ruben mostrando i pugni. "Se dici qualcosa non la passerai liscia!"

E i due paggi se ne andarono a dormire arrabbiati. Ma il sonno di Ruben fu agitato. Prima si vedeva, vestito con il suo abito più bello, regalare la sua moneta al giovane re incoronato e si sentiva felice e onorato poi, proprio mentre era in compagnia dei notabili del regno, i compagni lo denunciavano, il re lo faceva frustare e buttare fuori dalla reggia. Passò un giorno, passò un'altra notte e poi un altro giorno. Il mattino del terzo giorno il paggio aveva il viso tirato e gli occhi stanchi.

"Che hai, piccolo paggio?", gli chiese il re Baldassarre. "Hai perduto qualche cosa di importante? Perché hai quest'area preoccupata?"

"Niente, niente!" rispose il ragazzo, che non voleva essere interrogato.

"Sì, si" replicò il re. "Tu hai perduto la cosa più importante. Hai perduto la gioia di vivere e il buon umore." Per tutto il giorno, Ruben evitò gli sguardi degli altri paggi.. in effetti era infelice. Il silenzio era diventato pesante per tutti. Nessuno lo poteva aiutare, ignorando il dramma che si stava agitando in lui. Ma alla sera, mentre tutti disfacevano i bagagli, il paggio piangendo rimise la moneta insieme alle altre, nel tesoro del padrone. Quando infine arrivarono davanti al re bambino, i tre Magi si inginocchiarono e offrirono i loro doni. Poi furono invitati i paggi. Il primo donò al bambino un bacio; il secondo un mazzolino di fiori di campo. Quando arrivò il suo turno, Ruben

aveva gli occhi pieni di lacrime e mentre allargava le braccia per far capire che non aveva niente da donare, una lacrima cadde sulla sua mano vuota. Con immenso stupore, tutti videro il bambino svegliarsi, posare la sua manina su quella del paggio e rinchiuderle. Poi il bambino sorrise e il paggio aprì la sua mano. La lacrima si era trasformata: era diventata una perla che riempì di bagliori la stanza. E nel cielo gli angeli si misero a cantare.

IL FIGLIO PIU INTELLIGENTE

Molto tempo fa c'era un uomo che aveva tre figli ai quali voleva molto bene. Non era nato ricco, ma con la sua saggezza e il duro lavoro era riuscito a risparmiare un bel po' di soldi e a comprare un fertile podere. Quando divenne vecchio, cominciò a pensare come dividere tra i suoi figli ciò che possedeva. Un giorno, quando ormai era molto vecchio e malato, decise di fare una prova per capire quale dei suoi figli fosse il più intelligente. Chiamò allora i tre figli al suo capezzale. Diede a ciascuno cinque soldi e chiese loro di comprare qualcosa che riempisse la sua stanza, che era vuota e spoglia. Ciascuno dei figli prese i soldi e uscì per esaudire il desiderio del padre. Il figlio più grande pensò che fosse un lavoro facile. Andò al mercato e comprò un fascio di paglia, ossia la prima cosa che gli capitò sotto gli occhi. Il secondo figlio, invece riflettè per qualche minuto. Dopo aver girato tutto il mercato e aver cercato in tutti i negozi, comprò delle bellissime piume. Il figlio più piccolo considerò per un lungo tempo il problema. "Cosa c'è che costa solo 5 soldi e può riempire una stanza?" si chiedeva.
Solo dopo molte ore passate a pensare e ripensare, trovò qualcosa che fece al suo caso. Andò in un piccolo negozio nascosto in una stradina laterale e comprò, con i suoi cinque soldi, una candela e un fiammifero. Tornando a casa era felice e si domandava cosa avessero comprato i suoi fratelli. Il giorno seguente, i tre figli si riunirono nella stanza del padre. Ognuno portò il suo regalo, l'oggetto che doveva riempire una stanza. Per primo il figlio grande

sparse la sua paglia sul pavimento ma purtroppo questa riempì solo un piccolo angolo. Il secondo figlio mostrò le due piume: erano molto graziose, ma riempirono appena due angoli. Il padre era molto deluso dei due figli maggiori. Allora il figlio più piccolo si mise al centro della stanza: tutti gli altri lo guardavano incuriositi chiedendosi: “Cosa può aver comprato?". Il ragazzo accese la candela con il fiammifero e la luce di quell'unica fiamma si diffuse per la stanza e la riempì. Tutti sorrisero. Il vecchio padre fu felice del regalo del figlio più piccolo. Gli diede tutta la sua terra e i suoi soldi, perché aveva capito che quel ragazzo era abbastanza intelligente da farne buon uso e si sarebbe preso saggiamente cura dei suoi fratelli.

IL MESSAGGIO DEL CORVO

Il Corvo era un uccello invidioso. Era invidioso del pettirosso e del cardellino e della colomba, perché essi erano molto più belli di lui. Ed era invidioso del passero e dell'usignolo, perché non poteva neanche sperare di cantare come loro. Così il corvo volava per il cielo notturno, una scura e tormentata ombra, gridando il suo solitario cra-cra. Una fredda notte di dicembre, il corvo sentì improvvisamente che non era solo. Il cielo intorno a lui cominciò a fremere e a vibrare come se fosse in arrivo uno stormo di avvoltoi. Ma poi il corvo sentì cantare così armoniosamente che non avrebbe mai pensato che un suono così bello potesse venire da quegli strani esseri alati. Di nuovo il corvo fu preso dall'invidia. Perché mai avrebbe dovuto importunare quei misteriosi uccelli della splendida voce dorata? Ma la curiosità era forte e così, vincendo la gelosia, il corvo comincia a cercare nel cielo. Ed ecco che vide palpitare intorno a lui non uno stormo di uccelli, ma una schiera di angeli dorati!
"Una buona notizia!” cantavano gli angeli. "Vi annunciamo una buona notizia! Il figlio di Dio è nato a Betlemme questa notte! E tu, corvo, devi andare ad annunciare a tutti gli altri uccelli!”.
“Io?” gracchiò il corvo. "Perché io? Sono il più sgraziato degli uccelli, e quanto alla mia voce potete giudicare da soli! Non mi ascolteranno mai!”.
“Sei stato scelto tu” cantarono gli angeli. E senza aggiungere nient'altro sparirono nella notte. Che poteva fare il corvo? Gli uccelli dovevano sapere la buona notizia e lui, tra tutti gli uccelli, era stato scelto per annunciarla. Si

lanciò planando dal cielo, sfiorando le cime degli alberi, prese il fiato e cominciò a gridare il suo annuncio, con la sua voce tagliente come il vento della notte. "Il Messia è nato!" gridava il corvo al pettirosso e al cardellino e alle tortore. "È nato a Betlemme, stanotte!".

"Dobbiamo andare ad adorarlo!" cominciarono a cinguettare a trillare e a cantare gli uccelli. Il corvo fu sorpreso che nessuno dicesse niente della sua orribile vociaccia. "Cristo è nato!" gridava e gridava a passeri e a usignoli.

"Dobbiamo andare anche noi!" gorgheggiarono. Ancora una volta il corvo si stupì perché nessuno fece cenno alla sgradevole asprezza della sua voce. Alla fine anche il corvo volò a Betlemme. Vide il bambino allungare la manina per toccare le piume vermiglio del pettirosso, senti il bambino gorgogliare felice mentre l'usignolo gli cantava la ninna nanna. Avrebbe voluto fare qualcosa di più che starsene appollaiato, in un angolo oscuro, su un trave tarlato della stalla.

"Ma non ti accorgi?" gli sussurrò una voce dolcissima accompagnata da un fruscio di ali dorate, "Tu hai fatto la cosa più importante. Non ci sarebbe nessun altro uccello qui questa notte se tu non avessi volato tutta la notte per gridare a tutti una bella notizia." L'angelo svanì e si portò via tutta l'invidia del corvo. Senza paura, volò giù dalla trave si unì agli altri uccelli intorno al Santo Bambino.

PERCHÈ SUONARONO LE CAMPANE

C'era una volta, in una grande città, una chiesa davvero splendida. Dall'ingresso principale si riusciva a malapena a scorgere l'altare di pietra che si trovava all'altro capo. Di fianco alla chiesa si levava un campanile, simile a una torre, così alto nel cielo che la punta si distingueva soltanto quando il tempo era molto limpido. Lassù nella torre vi erano delle campane che si diceva fossero le più belle ed è più sonore del mondo, ma nessun essere vivente le aveva mai sentite! Erano le campane speciali di Natale: potevano far udire i loro rintocchi solo alla notte di Natale e, per di più, soltanto quando fosse stato deposto sull'altare il più grande e il più bel dono al bambino Gesù. Purtroppo, da molti anni non si era avuta un'offerta così splendida Da meritare il suono delle grandi campane. Tuttavia, ogni vigilia di Natale, la gente si affollava davanti all'altare portando doni, cercando di superarsi gli uni con gli altri, gareggiando nelle escogitare offerte sempre più straordinarie. Nonostante la chiesa fosse affollata e la funzione splendida lassù nella torre di pietra si udiva soltanto fischiare il vento.

In un villaggio abbastanza lontano dalla città viveva un ragazzo di nome Pedro, insieme al suo fratellino. Essi avevano sentito parlare delle famose offerte della vigilia di Natale, e per tutto l'anno avevano fatto progetti per assistere alla grande e sfarzoso cerimonia, e per la messa di mezzanotte. Il mattino precedente il giorno di Natale, all'alba, mentre cadevano i primi fiocchi di neve, Pedro e il fratellino si misero in cammino. Al calar della notte,

avevano già quasi raggiunto la porta della città quando, per terra davanti a loro, scorsero una povera donna che era caduta nella neve, troppo stanca e malata per cercare rifugio da qualche parte. Pedro si inginocchiò cercando di alzarla, ma non vi riuscì. “Non ce la faccio, fratellino” disse Pedro “È troppo pesante. Devi proseguire da solo.”

“Io? Da solo?” esclamò il fratellino. “Ma allora tu non ci sarai alla funzione di Natale.”

"Non posso fare altriment” disse Pedro. “Guarda questa povera donna. Il suo viso è simile a quello della Madonna nella finestra della Cappella. Morirà di freddo se l’abbandoniamo. Sono andati tutti in chiesa, ma io starò qui e mi prenderò cura di lei fino alla fine della messa. Allora tu potrai condurre qui qualcuno che la aiuti. Ah, fratellino, prendi questa monetina d'argento e deponila sull'altare: e la mia offerta per il bambino Gesù. Su, ora, corri!”. E mentre il bambino si avviava verso la chiesa, Pedro sbattè gli occhi per trattenere le lacrime di delusione che gli rigavano le guance. Poi passò un braccio dietro al capo della povera donna che si lamentava debolmente e cercò di sorridere. “Coraggio, signora”, le disse, “Tra poco arriverà qualcuno.”

Nella grande chiesa, la funzione di quella vigilia di Natale fu più splendida che mai! L'organo suonò e i fedeli cantarono e, alla fine della funzione, poveri e ricchi avanzarono orgogliosamente verso l'altare per offrire i loro doni. A poco a poco, sull'altare, si accumularono oggetti splendidi d'oro, d'argento e d'avorio intarsiato; dolci elaborati nei modi più impensati; stoffe dipinte e broccati. Ultimo, in un gran fruscio di seta e tintinnar di spade, il re del paese percorse la navata. Portava in mano la corona reale, tempestata di pietre preziose che mandavano barbagli di luce tutti intorno. Un fremito di eccitazione scosse la folla. “Senza dubbio questa volta si sentiranno suonare le campane a festa!” mormoravano tutti. Il re depose sull'altare la splendida Corona. La chiesa piombò in un silenzio profondo. Tutti trattennero il respiro con le orecchie tese per ascoltare il suono delle campane ma soltanto il solito freddo vento sibilò sul campanile.

I fedeli scossero la testa increduli. Qualcuno cominciò a dubitare che quelle strane campane avessero mai potuto suonare. “Forse si sono bloccate per sempre!” sosteneva qualche altro. La processione era terminata e il coro stava per iniziare l'inno di chiusura, quando all'improvviso l'organista smise di suonare e paralizzato. Perché d'un tratto dalla cima della torre si era levato il dolce suono delle campane. Un suono ora alto ora basso, che fluttuava nell'aria riempiendola di festosa sonorità. Era il suono più angelico e piacevole che mai si fosse udito. La folla restò un attimo eccitata e silenziosa. Poi, tutti insieme, si alzarono volgendo gli occhi all'altare per vedere quale meraviglioso dono aveva finalmente risvegliato le campane dal loro lungo silenzio. Ma non videro altro che la figura di Fratellino che silenziosamente era scivolato lungo la navata per deporre sull'altare la monetina d'argento di Pedro.

BENIAMINO

Nell'accampamento dei pastori, la santa notte di Natale, a Betlemme, era rimasto solo il piccolo Beniamino. Dai suoi occhi scorrevano copiose le lacrime. Invano il suo cagnolino, Golia, cercava di consolarlo, appoggiando la testa sulle gambe gracili del padroncino, uggiolando e muovendo la coda. I pastori dell'accampamento se ne erano andati tutti. Una visione luminosa li aveva invitati a rendere onore al Re dei Re che era nato proprio in quella notte. Erano partiti tutti di corsa, eccitati, portando doni, flauti e zampogne. Il piccolo storpio Beniamino era rimasto accanto al fuoco, con quella gran voglia di piangere dentro. Lui sarebbe stato soltanto un ingombro: non ce l'avrebbe fatta a tenere il loro passo, con il suo piede tutto storto e la sua gruccia. Golia gli diede una leccatina affettuosa su una mano. In alto, nella cupola di velluto nero della notte, brillò una stella luminosissima. Beniamino prese una decisione. Inghiottì lacrime, afferrò la sua gruccia, si rialzò a fatica e poi, saltellando e appoggiandosi, si incamminò nella direzione segnata dalla stella. Poteva farcela. Ci avrebbe messo tutto il tempo che ci voleva, ma avrebbe onorato anche lui il Re dei Re, nato in quella notte Santa. Golia gli scodinzolava un po' dietro e un po' davanti abbaiando alle cornacchie e ai cespugli per farsi coraggio. Ma Beniamino camminava a stento di giorno, figurarsi di notte! La sua stampella si scheggiava contro i sassi, più volte il ragazzo finì con la faccia contro il terreno, per essere inciampato in qualche buca. Ma stringeva i pugni continuava ad arrancare: voleva arrivare a tutti i costi. E quella stella, nel cielo, sembrava incoraggiarlo. Incrociò dei pastori che tornavano già indietro: erano allegri e raccontavano quello che avevano visto. Qualcuno invitò a Beniamino a lasciar perdere, dicendo: “Ti racconterò tutto io!”. Ma Beniamino rispondeva: “No, voglio vedere io!”. E, anche se le braccia gli dolevano, puntava energicamente la sua gruccia nel terreno e proseguiva. La notte era quasi finita, quando arrivò dove la stella si era fermata. Era solo una povera stalla come ce n'erano tante, ma davanti all'entrata si muoveva una strana folla. C’erano cammelli bardati e valletti vestiti riccamente, lance e scimitarre che luccicavano ai bagliori dei fuochi. Golia abbaiò ai cammelli, che non lo degnarono di uno sguardo. Saltellando, Beniamino si affacciò timidamente alla porta della stalla. Vide uomo in un angolo e sulla paglia una donna dagli occhi illuminati da una tenerezza che inondava la stalla e nel sul suo grembo un bambino pacificamente addormentato. Tre personaggi dell'aria austera e misteriosa erano prostrati davanti al bambino in un atteggiamento pieno di venerazione. Ad un certo punto, uno dopo l'altro, i tre personaggi offrirono al bambino dei doni contenuti in scrigni preziosi. Il primo offrì dell'incenso rarissimo, che si levò in volute eleganti. Il bambino si svegliò e cominciò a tossire. Il secondo personaggio, un mago imponente dalla pelle color ebano aprì un cofanetto pieno di monili d'oro. Il bagliore dell'oro spaventò il bambino che affondò il piccolo volto nelle braccia della madre. Il terzo posò ai piedi del bambino della costosissima mirra. L'acuto profumo del prezioso unguento fece starnutire il bambino. Ma Beniamino era costernato. Nella fretta aveva

dimenticato il regalo! Che cosa poteva offrire allo straordinario bambino? Si guardò: era un povero ragazzino storpio, che camminava solo con l'aiuto di una stampella. La stampella! Ma certo. Era la cosa più preziosa che possedeva. Avrebbe offerto quella al Santo Bambino. Si avvicinò timidamente. Si appoggiò alla mangiatoia e allungò la stampella verso il bambino. Il bambino aprì gli occhi e sorrise. Un sorriso che inondò Beniamino di gioia. Poi il bambino strinse il suo piccolo pugno attorno alla stampella e la tirò verso di sé. Lo fece con forza sorprendente. Beniamino fu preso di sorpresa e traballò: era pronto alla caduta ma non cadde. Istintivamente mise giù il piede. Il suo piede rattrappito e malato che non aveva mai camminato. Era guarito. Perfino Golia, che lo aveva seguito e lo guardava con i suoi occhioni fedeli, abbaiò di felicità. Beniamino capì che il bambino aveva gradito il suo dono e, a modo suo, aveva ricambiato. Fece un salto per provare che era proprio guarito e poi si buttò in ginocchio davanti al bambino, gli baciò la manina grassoccia e gli sfiorò il volto con le labbra mormorando, piano piano: “Grazie”. La mamma del bambino carezzò teneramente la testa ricciuta di Beniamino che ripartì di corsa verso l'accampamento, e questa volta Golia non riuscì a tenergli dietro.

PICCOLA

Il cuore di Piccola era sempre colmo d'amore e di allegria. Il suo canto, mentre aiutava la madre nella loro casetta di pietra, era pieno di dolcezza. Strofinava pentole e tegami, e badava ai gerani che fiorivano sulle finestre. Tornava a casa con le braccia cariche di legna per il fuoco e lavava il pavimento. “La mia piccola è sempre indaffarata come una formica”, diceva la madre. “La mia piccola è allegra come un fringuello”, diceva il padre. Piccola riempiva la casa di letizia, perfino nelle lunghe sere d'inverno quando il cibo non bastava. Erano tempi duri per la famigliola che viveva in un piccolo villaggio francese della costa. Il padre di Piccola, che faceva il pescatore, era stato molto ammalato e non poteva andare per mare, e la madre si dava da fare per sfamare la famiglia durante quel lungo e freddo inverno. Nonostante le privazioni, la fede di Piccola rimaneva salda. “La primavera giungerà presto per noi e anche l'estate, e allora, papà caro, tu starai bene e sarai di nuovo forte”. Man mano che le settimane passavano, la piccola riserva di denaro della famiglia si andava assottigliando. La risata di piccola continuava a risuonare per tutta la casa e quando arrivarono le vacanze, la bimba esclamò: “Oh, quanto amo il Natale!”.
“Piccola cara -le disse il padre tristemente- devi sapere che quest'anno siamo così poveri da non poterti comprare neppure un dono”. Pur udendo quello che il padre le diceva, Piccola rimaneva profondamente convinta che nel giorno di Natale qualcosa di meraviglioso accade sempre a tutti i bambini. La notte

prima di Natale, dopo che ebbe terminato le faccende, Piccola afferrò padre e madre per mano. “Andiamo fuori a prendere parte alla letizia del Natale!” li supplicò. Così lasciarono la loro casetta piccola e buia, e uscirono nel villaggio. Per tutto il paese e in ogni casa, le finestre erano decorate per il Natale illuminate dalla luce delle candele. Così vicine alla strada erano le piccole case di pietra che Piccola e la mamma e il papà vi potevano vedere e sentire la felicità e l'allegria del Natale. “Tutte le case tranne la nostra sono colme di gioia", sospirò il padre. Ma Piccola non l’udì nemmeno. Rideva e i suoi occhi brillavano di felicità. "Come siamo fortunati -esclamò- perché tutte le decorazioni su ogni porta e finestra allietano anche noi!”. Quando ritornarono nella loro casetta, Piccola diede ai genitori il bacio della buonanotte dicendo: “E ora metterò fuori la scarpa per il dono di Natale.”
“Oh, Piccola”, gridò la madre con le lacrime agli occhi, “Non ci sarà nessun regalo per te quest’anno.!” Comunque, lo zoccoletto di legno di Piccola fu posto accanto al camino. Piena di fede come sempre, Piccola si svegliò alla grigia luce dell'alba e piano piano andò fino al camino per vedere se c'era il suo dono di Natale. “Papà! Mamma! Venite presto!” li chiamò a gran voce. “Guardate! Guardate cosa ha portato Gesù bambino!” E lì, nello zoccoletto di Piccola, c'era un uccellino appena nato tutto tremante.
“Probabilmente è caduto dal nido, giù per il camino ed è finito nella tua scarpa”, affermò il padre. Piccola non gli prestò attenzione. L'uccellino era il suo dono di Natale! Lei nera certa! E la sua gioia era così completa, mentre coccolava, riscaldava e nutriva l'uccellino, che ben presto padre e madre si fecero contagiare dal suo entusiasmo e si rianimarono sentendosi anche loro felici. E così il Natale fu per piccola ricco e pieno, perché lo spirito di Natale era sempre nel suo cuore.